

La dimostrazione che in questa maggioranza nessuno può prevalere

di **Massimo Franco**

obiettivo ormai non è quello di mettere d'accordo tutti sulla riforma del lavoro: è chiaro che sarà impossibile. Ma se è vero che il perno diventa il Parlamento, si tratta di svelenire a livello istituzionale una situazione di tensione crescente; e di non trasferire anche alle Camere quel di più di ideologico che ha segnato la trattativa con e fra le parti sociali. Si va verso un disegno di legge, come sembra suggerisse il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, preoccupato da una spirale che stava consumando i rapporti nella maggioranza eterogenea di Mario Monti; e con qualche delega sull'articolo 18, destinata a garantire che i rapporti parlamentari siano incanalati su binari meno risiosi.

**Intanto
il presidente
del Consiglio
ottiene il sì sulle
liberalizzazioni**

Un decreto come quello che ancora ieri voleva il Pdl apparirebbe un atto di autorità del governo, e una sfida a un Pd già in difficoltà con la Cgil. Non solo. Promette di alimentare un malcontento che trape-la dagli scioperi più o meno spontanei scattati in alcune città; dalle prese di posizione dei vescovi, che chiedono soluzioni condivise; e dal ripensamento sui licenziamenti del segretario della Cisl, Bonanni, allarmato per il possibile impatto sul pubblico impiego. Insomma, ieri si è avuta la sensazione netta che, così come è stato formulato dal presidente del Consiglio e dal ministro del Welfare, Elsa Fornero, il nuovo articolo 18 avrebbe avuto effetti destabilizzanti.

Non che Monti ne abbia rivisto l'impostazione. Si è limitato a dire che riformulerà la parte sui licenziamenti per evitare abusi degli imprenditori. Si tratta comunque di un

segnale di attenzione, dettato dal realismo. E sarà ufficializzato se oggi, come sembra, Palazzo Chigi non seguirà la strada del decreto, sulla quale insistono esponenti berlusconiani decisi a dimostrare l'«autoisolamento» della Cgil di Susanna Camusso. Per quanto condizionata pesantemente dai metalmeccanici della Fiom, la Cgil in realtà è riuscita a cogliere e amplificare timori diffusi anche altrove. E, con la sua rigidità, ha finito per sottolineare di rimbalzo quella, simmetrica e opposta, di chi cerca lo scontro, paragonando le difficoltà dell'attuale premier a quelle del suo predecessore, Silvio Berlusconi. Ma l'accostamento non tiene conto di uno sfondo politico completamente cambiato.

Si è profilato un muro contro muro rischioso non tanto perché divide il Pd; ma perché un'eventuale spaccatura nel partito di Pier Luigi Bersani metterebbe a repentaglio la stabilità del governo dei tecnici: quello che ieri è riuscito a fare approvare anche le liberalizzazioni. Il disegno di legge caldeggiato dal Quirinale, invece, permette al segretario del Pd di ridimensionare e riassorbire spinte centrifughe potenti: almeno per ora. Non a caso, ieri si è registrata una singolare sintonia nelle parole di Massimo D'Alema e di Walter Veltroni. «Il governo non può dire "prendere o lasciare" né al Pd né al Parlamento», avverte un Veltroni solitamente «montiano». E scansa il decreto.

Occorre uno strumento «che consenta al Parlamento non di mettere il timbro sulla riforma», secondo Veltroni, «ma di fare le modifiche». Di scritto non esiste nulla. La Fornero ha spiegato a imprenditori e sindacati che riceveranno il testo solo oggi, dopo il Consiglio dei ministri. Ma quando Bersani dice che sarà «migliorabile» alle Camere, si intuisce che almeno un ostacolo di metodo è in via di superamento. Non significa che l'articolo 18 potrà essere stravolto: né Palazzo Chigi, né lo stesso Quirinale lo permetterebbero, oltre al Pd. Non si può ritenere neppure che lo scontro sia finito: anzi, in qualche misura comincerà proprio adesso, nelle piazze e nelle aule parlamentari. Forse, però, si comincia a capire che in una fase come questa nessuno può stravincere: la vera vittoria è una sorta di pareggio che eviti una squalifica collettiva.